



Nuovi Autoritarismi e Democrazie:  
Diritto, Istituzioni, Società

**Recensione. Elisa Giunchi, *Afghanistan. Da una confederazione tribale alle crisi contemporanee*, Roma, Carocci, 2021.**

*Rosita Di Peri\**

Il frettoloso ritiro delle truppe americane dall’Afghanistan nell’agosto del 2021, dopo vent’anni di presenza sul suolo di questo paese, ha acceso un dibattito sulla stampa e sui social media tra coloro che ne hanno parlato in termini di disfatta dell’“Occidente” e coloro che, al contrario, l’hanno difesa come scelta legittima che lascia finalmente spazio alla politica locale e all’autodeterminazione. Come sovente accade nel caso di accadimenti politici del Medio e Vicino Oriente, tutti sono diventati “esperti”.

Proprio in contrapposizione a questo qualunquismo che sfocia in giudizi precipitosi e in analisi dell’ultim’ora, si pone questo importante Volume di Elisa Giunchi, una nuova edizione aggiornata e rivista rispetto al testo pubblicato, sempre con Carocci, nel 2007. Un volume agile, essenziale e al tempo stesso completo (nonché opportuno) che ricostruisce non soltanto i principali eventi storici e politici che hanno caratterizzato la vita recente di questo paese, ma che presenta un’accurata analisi delle tappe principali che hanno portato alla diffusione dell’islamismo negli anni ’70 del secolo scorso fino alle più recenti evoluzioni. Volume che, tra l’altro, andrebbe letto insieme ad un altro libro della stessa autrice, pubblicato sempre nel 2021 con Mondadori Università, dal titolo “Il Pashtun armato. La diffusione di armi da fuoco in Afghanistan e il declino dell’Impero britannico”.

Il Volume, nel ricostruire gli anni più recenti della storia millenaria di questo paese si pone anche l’obiettivo di decostruire la narrativa sull’Afghanistan come “tomba degli imperi”, ossia come luogo impossibile da espugnare e in cui ogni tentativo di modernizzare e aggiornare gli stili di vita fallisce. L’Autrice mostra come queste argomentazioni nascondano, in realtà, una serie di spiegazioni che sono da ricercarsi non tanto nella specificità della cultura e della civiltà afgana quanto, piuttosto, nei giochi geopolitici che da sempre hanno posto il paese al centro degli interessi regionali (e non solo).

Un’altra narrativa che viene decostruita è quella che definisce l’Afghanistan come un paese esclusivamente tribale. Come l’Autrice spiega nella prima parte del Volume, quando si sofferma sulla descrizione dei diversi gruppi etnici che compongono il paese, soltanto il gruppo Pashtun e quello dei Beluci sono organizzati secondo uno schema tribale. Le tribù tuttavia, come le etnie, non sono identità o gruppi monolitici e immutabili ma subiscono variazioni nel tempo e nello spazio che le rendono categorie fluide e complesse. Questa puntualizzazione appare importante. Nel corso degli anni, infatti, accanto alla narrazione sulla “tomba degli imperi”, si è diffusa una vulgata che ha voluto descrivere il paese solo in termini di arretratezza, di assenza di modernità, in un’ottica

---

\* Professoressa associata di Scienza Politica presso l’Università di Torino. Il testo è stato referato a cura della Direzione. Responsabile del controllo editoriale: Sara Zanotta.

che richiama alla mente una visione fortemente orientalista. Visione che è diventata il fulcro della rappresentazione mediatica dell'Afghanistan soprattutto dopo l'avvento al potere dei talebani. La riflessione sulle caratteristiche etniche e tribali permette così all'Autrice di scardinare l'equazione binaria secondo la quale la frammentazione etnica e tribale sarebbe alla base della debolezza dello Stato (e, di conseguenza, della sua arretratezza). In realtà la doppia appartenenza (statale ed etnico-tribale) degli afgani è una appartenenza complessa e stratificata che porta lo Stato nella periferia e la periferia nel centro in un processo bidirezionale che è costitutivo dell'organizzazione politica e sociale del paese e che non può essere unicamente visto come intrinsecamente nocivo per l'esercizio del potere e della sovranità.

Questa riflessione è cruciale non soltanto “di per sé”, ma perché aiuta anche a comprendere perché l'islam, nelle varie forme che ha assunto nel paese, abbia avuto un peso importante nella costruzione identitaria. Proprio per questa ragione all'islam afgano l'Autrice dedica uno spazio importante nel primo capitolo. Qui l'analisi si concentra non solo sulle caratteristiche “teologiche” e sulle correnti ma intreccia tale riflessione con una disamina di come l'islam abbia avuto un impatto considerevole anche nella regolamentazione della vita nel quotidiano oltre che in un tentativo, mai completamente riuscito, di fungere da collante per la società. La convergenza tra le diverse espressioni dell'islamismo è stata tale solo nella misura in cui ha imposto una visione conservatrice, soprattutto in relazione al ruolo della donna in seno alla società.

Nella ricostruzione del percorso che ha posto l'Afghanistan al centro degli appetiti espansionistici dell'“Occidente” così come dell'“Oriente”, l'Autrice si sofferma poi, opportunamente, nel descrivere le tappe che hanno portato alle riforme in senso costituzionale ma anche all'impatto successivo dell'islamismo e del progetto comunista nel corso degli anni '60 del secolo scorso. Una tensione questa tra i due gruppi che viene esplorata anche evidenziandone le similitudini: entrambi nascevano in un contesto universitario e rifiutavano idee allogene e, soprattutto, le tradizioni rurali ancora molto presenti nel paese.

Il Volume si concentra poi sulla descrizione delle dinamiche che hanno condotto il paese ad essere al centro delle tensioni tra USA e URSS nel corso della guerra fredda. Il riposizionamento afgano accanto all'Iran (all'epoca alleato dell'“Occidente”), insieme ad altre ragioni, portarono all'invasione russa del 1979 e, con essa, negli anni successivi, alla comparsa dei talebani. Alla loro nascita e diffusione, nonché al loro ruolo nel contesto afgano, regionale e internazionale, Elisa Giunchi dedica un intero capitolo che conduce il lettore verso un'epoca più contemporanea le cui vicende sono ancora indelebilmente radicate nel nostro immaginario e nella nostra memoria: dall'operazione *enduring freedom* successiva all'attacco alle torri gemelle dell'11 settembre del 2001 all'imposizione di un processo di democratizzazione esogeno che ha reso ancora più fragile il precario equilibrio interno. Una mossa, tuttavia, questa, che non deve stupire, in un clima generale marcato dall'idea dell'esportazione della democrazia e della divisione del potere su basi confessionali che abbiamo visto all'opera con risultati deprecabili anche nel caso dell'Iraq dopo la cacciata di Saddam Hussein e poi dopo l'invasione americana del 2003.

L'errore dell'“Occidente” e dei suoi predecessori è sempre stato quello di semplificare, sostiene l'Autrice, e di non comprendere come le strutture sociali siano parte integrante della trama di questo paese. Concentrarsi solo su alcuni attori invece che sull'intreccio

delle azioni di attori differenti e sulla loro storia, non ha permesso, ad esempio, di capire come i talebani siano una parte rilevante in questo quadro: non un elemento esogeno e avulso dal contesto ma parte integrante della storia e delle vicende di questo stato.

Elisa Giunchi offre, in definitiva, una chiave di lettura articolata che ci mostra la complessità degli eventi sottolineando tuttavia che, quando si analizzano i fatti e non le narrazioni e le rappresentazioni, non c'è niente di "complicato". Una lezione, questa, che dovrebbe essere sempre al centro delle riflessioni degli studiosi e delle studiose che approfondiscono, analizzano e non arrivano a conclusioni affrettate, semplificatorie e stereotipate.